

Corso di Laurea in Studi Ebraici

Storia dell'Alachà in Italia

Presentato da: Celeste Pavoncello

Professore: Prof. Rav. Alberto Piattelli

Data: Giugno 2005

Questo lavoro ha lo scopo di sintetizzare alcuni passaggi fondamentali che hanno caratterizzato l'evoluzione del diritto ebraico, anche attraverso la messa a fuoco di alcuni personaggi di rilievo che hanno contribuito allo svilupparsi della letteratura sull'argomento.

In via preliminare, è però necessaria effettuare una sottolineatura: quando si parla di diritto ebraico ciò non deve essere confuso con il concetto di diritto ebraico israeliano. Il Diritto ebraico è infatti il “diritto” dell'intero popolo ebraico, di tutti coloro cioè che appartengono ad esso per nascita o a mezzo della conversione. Il Diritto dello Stato d'Israele coincide invece con quanto stabilito dagli organi democratici di codesto paese, sovente in forma indipendente o anche in attrito con il dettato della tradizione giudaico – ebraica.

Il Diritto ebraico nasce dalle istanze che vengono formulate dal popolo ebraico nell'arco dello svolgimento della vita quotidiana, per cui si tratta di un qualcosa che si è andato articolando ed arricchendo nel corso del tempo ogni qualvolta era necessario interrogare la *Torà* al fine, così, di ricevere una risposta ai diversi problemi posti dai rapporti umani.

Nel suo rifarsi ad un tipo d'insegnamento ritenuto di origine divina, il Diritto ebraico ha finito per accompagnare il suo popolo sia negli anni del lungo esilio dalla terra dei padri, sia in quelli della successiva diaspora.

Quando si adopera il termine *Mishnà* bisogna distinguere le diverse accezioni che lo caratterizzano: per un verso, *Mishnà* coincide con la parola “Diritto”, acquistando quindi il significato di sistema legislativo; per un altro, questa parola coincide con “fatto legale”, cioè con i significati di atto di giustizia, di decisione, di giustizia o di uso.

Come ho sottolineato in esordio, nel momento in cui oggi si parla di Diritto ebraico ci si riferisce essenzialmente a quella serie di norme che vanno a regolare e ad indirizzare i diversi rapporti che si stabiliscono fra l'uomo e il suo prossimo. Tuttavia non è stato sempre così: si tratta infatti di una evoluzione che ha contraddistinto semplicemente gli ultimi due secoli. L' *Alachà* riguardava infatti originariamente sia quelle norme tese a regolare i rapporti fra uomo e D-o, sia quelle fra uomo e uomo.

La letteratura ebraica rabbinica sotto il profilo di *Alachà* finiva così per interessarsi di questioni legate allo status personale e al “diritto di famiglia”, nonché a molti altri aspetti legati alla vita pratica: le regole sulla

compravendita e sulla buona fede delle relazioni commerciali, le regole sul vicinato, il matrimonio, il divorzio, la responsabilità civile e quella penale, la maldicenza. Ragion per cui, parlare di letteratura ebraica rabbinica significa non soltanto discorrere di *Aggadà*, quindi di insegnamento teologico, teosofico, storiosofico o omiletico, ma anche di questioni giuridiche: dei comportamenti, cioè, da assumere in relazione ai diversi frangenti della nostra esistenza.

Alla luce di tutto ciò, va sottolineata la centralità dell'analogia come strada maestra per giungere all'interpretazione del testo biblico: così facendo, nel sistema giuridico ebraico è possibile slittare da una serie di norme all'altra allo scopo di approfondire, studiare e dedurre.

La Bibbia costituisce il nucleo centrale attorno al quale ha modo di svilupparsi e sedimentarsi l'intero apparato del diritto ebraico. A tal proposito, occorre precisare che per *Torà*, se in senso letterale si intende l'insegnamento, secondo un accezione molto più vasta, *Torà* comprende l'insegnamento ebraico nel suo complesso: dalla Bibbia ad oggi.

La Bibbia infatti rappresenta un testo dove a fianco di versetti di matrice propriamente giuridica convivono passi di materia completamente diversa; in particolare la *Torà* individua 613 precetti tra positivi e negativi, cui ogni ebreo è tenuto a rapportarsi.

Sulla base di queste considerazioni di carattere generale, qui di seguito appunterò la mia attenzione sulle modalità di formazione e sul processo di sviluppo che interessarono una fonte importantissima del diritto ebraico, quella delle *Teshuvot*. Parlare di *Teshuvot* significa far riferimento ad un genere letterario comunemente denominato dai giuristi romani con il titolo di *reponsa prudentium*; un genere questo, che trova fra l'altro un corrispettivo analogo anche in ambito mussulmano e precisamente nei *Fatwa*.

Ciò che rende, fra l'altro, degni di un interesse particolare i *reponsa* è il fatto che essi rappresentano uno strumento di primaria importanza al fine di riuscire a comprendere quali fossero i problemi più urgenti e le questioni più cocenti che di volta in volta emergevano nelle diverse comunità. Infatti, i *reponsa* sono direttamente speculari alla realtà quotidiana: sono il frutto della richiesta di un consiglio che il giudice rivolgeva ad un autorità alachica allorquando non era in grado di assumere – facendo ricorso esclusivamente a se stesso – una precisa posizione su una data questione.

In sostanza, via via che si è proceduto alla sedimentazione dei *responsa*, di contro si è dato vita ad un sistema molto simile alla situazione inglese dei “case law”.

Nello specifico, è nel periodo a cavallo fra secondo secolo e sesto secolo dell’ e.v., vale a dire nel periodo della *Mishnà* e del *Talmud*, che prende piede la pratica dei *responsa*, i quali vengono inseriti direttamente nel testo talmudico, senza però rappresentare di per sé un vero e proprio genere letterario con forme e caratteristiche proprie.

Come ho già accennato, i *responsa* nascono da necessità di ordine pratico, dal desiderio cioè di porre rimedio ad una determinata situazione giuridica difficile da dirimere. E sono appunto queste sue caratteristiche di attualità e di praticità che rendono un *responsum* spesso degno di maggiore ascolto rispetto ai testi codificati; infatti, l’ispirazione divina, a giudizio di alcuni autori, trova posto innanzitutto nelle menti di coloro che sono chiamati ad intervenire in questioni di ordine pratico. Naturalmente, gli estensori dei *responsa* vanno circoscritti nel nucleo delle più note autorità alachiche. spesso si tratta di personaggi i quali si sono distinti anche per aver prodotto testi di stampo codificatorio, così come commenti a trattati talmudici.

In conclusione, ciò che occorre sottolineare è la capacità assunta dai *responsa* nel trovare soluzione ad una quantità di problemi la cui risposta non era di fatto presente nei libri codificati. Si tratta, dunque, di testi i quali rendono quanto mai variegato e complesso il diritto ebraico: e ciò in quanto ogni *responsum* era modellato sulla base delle diverse questioni che emergevano nelle terre più disparate della diaspora, nei frangenti i più differenti fra loro e avendo come attori personaggi i più variegati. Va da sé, dunque, quanto sia copiosa tale produzione: ci sono pervenuti infatti più di trecentomila *responsa* contenuti in oltre tremila libri.

Anav Zedachiah Ben Abraham

Anav Zedachiah Ben Abraham, talmudista italiano vissuto nel XII secolo, autore del compendio *Shibbolei ha-Leket* (Raccolta di spighe di grano) - considerato la prima vera codificazione italiana della legge ebraica – e fra i massimi rappresentanti della comunità romana del tempo.

Di lui non ci sono pervenute sufficienti notizie biografiche, tali cioè da poterne tracciare un profilo dettagliato, si sa però era che ancora in vita allorquando, nel 1244, a Parigi fu bruciato il *Talmud*.

La sua formazione si svolse anche in Germania, dove fu allievo di Jacob di Wuerzburg e di Meir Baruch di Rothenburg.

La redazione del *Shibbolei ha-Leket* – il cui manoscritto fu pubblicato la prima volta da S. Buber nel 1886 – avvenne sicuramente in Roma, come del resto lasciano intendere le molte notizie che rimandano ai modi di vita tipici di questa città, le quali costituiscono ai nostri occhi delle informazioni quanto mai preziose.

Divisa in 13 sezioni e 372 paragrafi, quest'opera possiede le caratteristiche di un compendio alahico e liturgico; in essa sono infatti contenuti spiegazioni di preghiere ed un completo commentario dell'Aggadà di Pesah, le leggi riguardanti lo Shabbat, le feste, i digiuni, la circoncisione, i tefillim, il lutto ed il cibo rituale.

La strada seguita Zedachiah è quella incentrata sulla risoluzione di un dato problema facendo appello a tutte le fonti, tanto antiche quanto moderne, in grado di gettare luce sulla questione. Raramente dà una sua interpretazione e difficilmente prende delle decisioni.

Zedachiah si ispira sia alla scuola orientale che a quella occidentale, e analizza più di 230 autori, oltre ai Gheonim quali Isaiah di Trani e i responsi di Avigdor Elijah.

Nathan ben Yehiel

Nathan ben Yehiel, lessicologo nato a Roma (1035-c.1110), detto anche Ba'al he Aruch (lo scrittore dell'*Aruch*).

Di lui non ci sono pervenute dettagliate notizie biografiche. Apparteneva sicuramente alla famiglia Anav (Piattelli). Il padre, capo della comunità di Roma, fu il suo primo maestro. La sua formazione proseguì in Sicilia sotto la guida di Mazliah ibn al Bazak, allievo di Hai Gaon. Ebbe poi modo di perfezionare le sue conoscenze grazie a Moses Kalfo di Bari e a Moses di Pavia.

Dopo la morte del padre, attorno al 1070, insieme ai suoi due fratelli, Daniel e Abraham, succedette alla guida della comunità di Roma. Con essi scrisse dei *responsa* a quesiti alachici a lui inviati da vari rabbini, tra i quali Solomon Yizhaki (identificato da alcuni come Rashì).

Si distinse per aver promosso la costruzione di una sinagoga e di un bagno rituale per la sua comunità.

Nel 1101 compilò il suo lavoro più importante: l' *Arukh*; un lessico del *Talmud* e dei *Midrashim*, contenente tutti i termini talmudici che necessitavano di una spiegazione. Alla fine dell'*Arukh* egli pose un poema caratterizzato da una scrittura alquanto complessa e dall'oscuro significato, nel quale fa riferimento alla morte di quattro dei suoi cinque figli.

In quest'opera non si sofferma solo sul significato ma anche sull'etimologia delle parole del Talmud, investigandone l'origine: se appartenenti cioè all'Aramaico, al Latino, al Greco, all'Arabo o piuttosto al Persiano.

Arricchì il suo testo corredandolo di commenti non soltanto sui rabbini del passato ma anche su quelli a lui contemporanei, ed inserendo pareri alachici, che sembrano apparentemente irrilevanti all'interno di questo lavoro.

Descrive i costumi ebraici, come quelli degli ebrei di Babilonia, che celebravano Purim bruciando la figura di Amman, cantando intorno al rogo e soffiando sul fuoco.

La centralità dell'*Arukh* fra le fonti ebraiche è la quantità di parole e di soggetti tratti dal Talmud che qui trovano una puntuale analisi e spiegazione, nonché i contatti che si evincono con autori e testi appartenenti ai maggiori centri ebraici del momento.

Anche Rashì menziona il Nostro nella sua opera, sebbene non si sia per niente rifatto al contenuto dell' *Arukh*; le somiglianze riscontrabili traggono infatti origine dall'aver fatto ricorso ad una medesima fonte: alla scuola di Mainz.

e fu pubblicato Posto a stampa per la prima volta a Roma nel 1469-72, l'*Arukh* ebbe una notevole diffusione: numerose furono le pubblicazioni succedutesi nel tempo (spesso caratterizzate da aggiunte di altra mano). Suo è pure un commento al Pentauteco di Isaia di Trani.

Shabbatai Donnolo

Shabbatai Donnolo (913-c.982), medico e scrittore italiano, nato nella pugliese Oria.¹

Gran parte delle notizie pervenuteci sono tratte dall'autobiografia che lui pose ad inizio del suo libro intitolato *Sefer Hakhmoni* (un commentario al *Sefer Yezirah*).²

All'età di dodici anni fu catturato dai pirati Saraceni, ma poi liberato grazie all'intervento di alcuni parenti residenti in Taranto; città dove fissò la sua dimora.

Studiò medicina e si interessò di farmacia, di astronomia e di astrologia, ma senza pervenire ad un'esatta conoscenza delle pratiche mediche del mondo arabo.

Apprese non soltanto l'ebraico (di cui ne sottolineò l'importanza nei suoi Commentari) ma anche il greco e il latino; non è certa invece la sua conoscenza dell'arabo.

Un fatto noto è invece quello relativo alle eccellenti doti manifestate nello studio del Talmud.

Non si allontanò mai dal Mezzogiorno d'Italia; probabilmente si recò a Salerno ed anche in Calabria (nel libro *Sefer ha-Mirkahot* menziona infatti un villaggio nei pressi di Rossano).

La sua maggiore rilevanza consiste nell'essere stato il primo, nell'ambito dell'Europa cristiana, a scrivere di medicina in lingua ebraica. Probabilmente il suo fu l'unico libro di medicina ad essere scritto dopo la caduta dell'Impero romano.

¹ Il nome Donnolo, il quale appartiene all'onomastica greca, era abbastanza comune tra gli ebrei arabi nella forma di "Dunash".

² Nel libro *Sefer Yezirah* si parla di come si possa prevedere il futuro di una persona sulla base delle linee che appaiono sul suo viso.

Leone da Modena

Leone da Modena, rabbino e scrittore (Judah Aryeh 1571-1648).

Nacque nel Ghetto vecchio di Venezia nel 1571; in quello stesso anno la *Serenissima Repubblica*, volendo celebrare la vittoria di Lepanto, emanò un decreto – poi revocato nel 1573 – con il quale fu prevista l'espulsione del popolo ebraico dal suo territorio.

A seguito della cacciata degli ebrei da Bologna, avvenuta nel 1569, suo padre, Isacco, figlio di Mordecai da Modena, trovò asilo prima a Ferrara e poi, dopo il terremoto del 1570, a Venezia.

Leone narra di se stesso, di essere stato un vero e proprio bambino prodigio: afferma che all'età di due anni fu in grado di leggere nella Sinagoga di Ferrara un passo della liturgia sabbatica utilizzando la lingua dei suoi avi, così come di essere stato capace di tradurre dall'ebraico in italiano già a sei anni.

Ebbe una buona educazione, così come si confaceva ai rampolli del suo ceto, incentrata non soltanto sulla conoscenza dell'Ebraico, ma anche su quella del Latino, dell'Italiano e della Matematica.

A quattordici anni si distinse per aver scritto un'ottava in memoria del maestro morto, Mosè Della Rocca, e per aver compilato un'opera che intitolò *Sur Merà* (Allontanati dal Male).

Scritto in forma di dialogo, questo testo aveva lo scopo di biasimare il vizio del gioco. La materia trattata era di tipo autobiografico, dato che i suoi due fratellastri risultavano essere degli accaniti giocatori. Una passione, questa, che – ironia della sorte – finirà per avvicinare anche il nostro Leone in conclusione della sua vita, arrecandogli una serie di vistosi guai finanziari, nonché il grande disappunto della sua comunità.

Con la morte del padre, avvenuta nel 1589, iniziò ad occuparsi della formazione dei giovani appartenenti alle classi agiate.

In quegli stessi anni, crebbe la fama dei suoi sermoni, tanto che le sue orazioni riuscivano ad attrarre grandi folle: non solo ebrei ma anche – cosa importante – membri della comunità cattolica e rappresentanti della stessa gerarchia ecclesiastica.

La sua conoscenza talmudica e rabbinica fu reputata dai contemporanei di grande spessore. Egli venne sovente incaricato di redigere gli epitaffi di molte lastre tombali del cimitero ebraico veneziano.

Di lui si conservano una serie di manoscritti, fra cui anche un'autobiografia, i quali costituiscono una fonte di primaria importanza per la conoscenza del personaggio, spesso descritto dagli studiosi come un tipo contraddittorio e per certi versi stravagante.

Essendo un intellettuale del Rinascimento, il suo raggio d'azione non può essere circoscritto in un ambito angusto quale quello del ghetto veneziano (dove pur lungamente visse), tanto più a fronte dell'interesse mostrato nei confronti del mondo culturale non solo latino ma anche italiano e dell'attenzione ricevuta da parte di personaggi estranei al contesto rabbinico.

Spesso i suoi sermoni venivano pronunciati in volgare dato che l'ebraico risultava essere una lingua spesso oscura agli stessi membri del ghetto. A tal proposito va sottolineato che il Nostro fu anche il compilatore di un dizionario ebraico - italiano, testimonianza diretta della penetrazione della lingua del paese ospitante all'interno dei ghetti.

Visitò varie di città, accrescendo così il suo bagaglio di conoscenze e compiendo esperienze di vario tipo.

Nonostante queste varie peregrinazioni, nel 1592 decise di far ritorno nella città natale, ove nel 1589 aveva contratto matrimonio, nonché ricevuto il titolo rabbinico.

Si tratta, in sostanza, di un personaggio dai tratti spiccatamente contraddittori: da un lato, si erge a moralizzatore dei costumi (nel momento in cui pronuncia i suoi interventi nelle sinagoghe o nei luoghi di studio annessi ai templi); dall'altro, si mette in luce per una spiccata propensione verso la superstizione, per i suoi interessi astrologici e per essere appassionato di studi alchimistici. Allo stesso tempo, la sua figura emerge in quanto animata da idee riformatrici in materia religiosa, e prova ne sono due suoi testi: *“Casa di Giuda”* e *“Voce dello stolto”*.

Una delle opere fra le più note del Da Modena è la *“Storia dei riti ebraici”*, con la cui pubblicazione si sarebbero potute innescare delle ripercussioni da parte del tribunale del Santo Uffizio, non soltanto nei confronti dell'autore ma anche dei suoi correligionari. Tuttavia ciò non accadde, dato che la sua pubblicazione fu curata da un tale Giacomo Gaffarel, francese conoscitore della lingua ebraica, che provvide ad espungere tutti quei passi che potevano essere considerati compromettenti. L'importanza di questa fatica consiste nell'essere stato uno dei primi e migliori esempi di letteratura ebraica atta a divulgare le credenze di questo popolo (predicazioni, matrimoni, circoncisioni) presso le genti che professavano altre fedi.

Fonti bibliografiche:

AA.VV., *Encyclopaedia Judaica*, Israel s.d.

I. TWERSKY, *The contribution of italian sages to rabbinic literature*, "Italia Judaica", 1983

LEON MODENA, *Vita di Jehudà, Autobiografia di Leon Modena, rabbino veneziano del XVII*, a cura E. Rossi Artom-U. Fortis-A.Viterbo, Silvio Zamorani editore, Torino 2000.

A. M. RABELLO, *Introduzione al diritto ebraico. Fonti, matrimonio e divorzio, bioetica*, G. Giappichelli editore, Torino 2002.

G. SHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, a cura di G. Busi, Einaudi tascabili, Torino 1993

G. TAMANI, *La letteratura ebraica medievale (secoli X-XVIII)*, Morcelliana, Brescia 2004.

OTTOLENGHI ADOLFO, *Leon Modena. Spunti di vita ebraica nel ghetto nel secolo XVII*, "Rassegna Mensile di Israel", 37 (1971)

PIATTELLI ALBERTO, *Ester, l' unico dramma di Leon da Modena giunto fino a noi*, "Rassegna Mensile di Israel", 34, (1968), pp. 163-172

M. SOAVE, "Vita di Giuda Ariele Modena", *Il Corriere Israelitico*, I (1862-3), 2 (1863-4)

E. LEVINAS, *Quattro letture talmudiche*, Il Melangolo editore, 1982.